# Il Monastero di San Colombano in Bobbio

«Anche per merito della regina Teodolinda la Chiesa di Dio ottenne grandi benefici. Infatti i Longobardi, quando erano ancora immersi nell'errore del paganesimo, si erano impadroniti di quasi tutti i beni delle chiese. Ma, spinto dalle salutari suppliche di lei, il re [Agilulfo] si convertì alla fede cattolica ed elargì anche molti possessi alla Chiesa di Cristo e riportò all'onore della consueta dignità i vescovi, che si trovavano in una condizione di avvilimento e di umiliazione. (...)

«Intorno a questi anni venne in Italia il beato Colombano, Scoto di nascita, che aveva già costruito in Gallia un monastero nella località chiamata Luxeuil: fu accolto benevolmente dal re dei Longobardi ed edificò nelle Alpi Cozie il cenobio detto di Bobbio, distante quaranta miglia dalla città di Ticino [Pavia]. Ad esso principi e Longobardi elargirono molti possedimenti, e vi si formò una grande congregazione di monaci.»

* * *

Questa la storia secondo Paolo Diacono. Bobbio - abitata fin dal Neolitico - all'invasione longobarda é un centro romanizzato. L'opera di evangelizzazione era già stata svolta da qualche oscuro missionario che aveva provveduto a dedicare una chiesa a San Pietro, posta in luogo fertile e prossima a un corso d'acqua ricco di pesci, in rovina al momento dell'arrivo di San Colombano.

* * *

San Colombano nasce nella regione del Leinster in Irlanda, «l'isola dei santi», intorno al 542. Diviene monaco e rimane nel cenobio di Bangor fino all'età di cinquant'anni, quando decide di recarsi sul continente europeo. Comincia la sua predicazione nella Gallia, sconvolta, come tutte le terre dell'impero romano, dalle invasioni barbariche. Qui la sua fede colta ma semplice gli procura larghi consensi, testimoniati dalla fondazione di tre monasteri (Luxeuil, Annegray, Fontaines). Tuttavia, al tempo stesso, la sua intransigente rettitudine gli causa antipatie così forti da costringerlo ad andarsene. Sfuggito a un tentativo di rimpatrio forzato, raggiunge Costanza, dove rimane fino al 612 circa, quando si reca in Italia.

Prontamente il re Agilulfo e la regina Teodolinda si avvalgono dei suoi servigi per tentare di ricomporre l'unità religiosa del regno, diviso fra cattolicesimo e due eresie: l'ariana e la tricapitolina. Dopo quasi due anni é lo stesso re longobardo - con un diploma dato da Milano i1 24 luglio 613 - a concedere a San Colombano e ai *socii* di abitare e possedere la chiesa di San Pietro in Bobbio, fissandone i confini in quattro miglia d'estensione. Il medesimo documento fa salvi i diritti di Sundrarit (quasi sicuramente il condottiero che guidò la conquista longobarda della zona) sulle saline di Piancasale.

Il monastero di Bobbio é una fondazione regia, ma il re non riserva per sé o per i suoi successori alcun intervento nella vita della comunità.

Agilulfo é molto preciso nella qualificazione giuridica del regime dei beni abbaziali e nell'indicazione degli scopi del monastero. I primi sono ceduti in uso perpetuo, pur restando di proprietà demaniale, ragione per cui i successivi abati proporranno costantemente esplicite richieste di conferma ai sovrani. La funzione é il pregare *pro salute et stabilitate* del Regno, *die noctuque*. Senza dubbio, però, i privilegi concessi presupponevano anche una contropartita di non minore valore materiale. Pur pensando che San Colombano non si sia voluto prestare esplicitamente agli scopi politici di Agilulfo - intuibili considerando la posizione chiave di Bobbio, protesa verso le coste liguri tenute dai bizantini - ne resta ben visibile l'opera di armonizzazione del territorio:

La prima struttura monastica era lignea. Costruita - con gli alberi abbattuti dal santo e dai suoi discepoli - accanto alla chiesa di San Pietro, era collocata nell'area della rocca che sovrasta la città e, precisamente, nell'attuale cortile interno. Solo più tardi il cenobio venne trasportato più in basso.

* * *

San Colombano non adotta per il suo monastero la regola di San Benedetto, non ancora diffusa completamente. Con tutta probabilità la regola seguita a Bobbio nei primi anni di vita del monastero era la stessa che il fondatore aveva scritto per i confratelli di Luxeuil.

Questa regola, databile tra il 592 e l'anno seguente, estremamente breve e assai rigida, é composta di due parti: nella prima (la *Regula monachorum*) si delinea la condotta ideale del monaco, nell'altra, posteriore, sono elencate le sanzioni previste per le manchevolezze (*Regula coenobialis*, comprendente il penitenziale).

Leggendo la prima sezione ci si può rendere conto della ferma intransigenza di San Colombano. Ad esempio non basta, per esser poveri, non possedere nulla: occorre non desiderare neppure il superfluo; allo stesso modo non é sufficiente esser casti nel corpo se non lo si é anche nello spirito. Dalle prescrizioni si può ricostruire la vita quotidiana monastica. Il monaco deve obbedire - senza brontolare - agli anziani in maniera totale (I capitolo), tacere, parlando solo dopo aver ponderato prudentemente quanto dire (II capitolo), essere parco nel mangiare, prendendo un solo pasto, la sera, senza mai saziarsi (III capitolo). Sul dovere di povertà si usa un'espressione forte: *de pauperitate et de cupiditate calcanda*. Similmente da disprezzare sono vanità e sensualità. E' rigida anche la pratica liturgica, alla quale é dedicato il VII capitolo: durante i primi giorni della settimana si seguivano le otto ore canoniche, mentre nelle notti della vigilia (il venerdì e il sabato) la preghiera era continua, con il canto dei salmi. Ciò comportava, a causa della differente lunghezza delle giornate, preghiere più prolungate in inverno che non in estate. Nella notte sono lasciati alcuni intervalli nei quali pregare stando coricati, mentre l'ufficio era tutto cantato in piedi. Durante le ore diurne la preghiera, inserita nel lavoro quotidiano (del quale la regola non fa cenno), si riduce a tre salmi in tutto. Il capitolo successivo ci presenta un altro aspetto fondamentale della figura del monaco: la capacità di giudizio (*discretio*). Il IX capitolo tratta della mortificazione, spiegando non come praticarla, ma perché in alcuni manoscritti bobbiesi vi é anche un ultimo paragrafo intitolato de *perfectione monachorum*. In esso si riassumono i precetti per condurre una vita comunitaria serena e armoniosa. La prima parte della regola termina così, senza dir nulla né sui lavori obbligatori, né sulla modalità di nomina dell'abate.

Ben più particolareggiata é la seconda parte, il *Penitenziale* o *Regula coenobialis*, composto posteriormente alla regola e ad essa annesso come capitolo decimo. Questo vige per chiunque, chierico o laico, viva nel monastero o sotto la sua giurisdizione. Molteplici sono le fattispecie elencate con le relative sanzioni, più dure per i religiosi che non per i laici.

Si passa da pene leggere, come il recitare un'orazione (per non essersi chinati al termine di un salmo), ad altre decisamente pesanti, come i cento colpi di disciplina inflitti a chi si fosse impossessato d'un oggetto d'uso comune. II confessore aveva tuttavia facoltà di decidere una mitigazione del castigo o addirittura il suo annullamento.

Papa Teodoro I, in una bolla del 643, ricorda l'osservanza simultanea, in Bobbio, delle regole di San Colombano e di San Benedetto. Questa notizia, tuttavia, é da valutare con molta cautela, poiché l'autenticità del documento é ancor oggi dibattuta. Se ne può, comunque, ricavare che la regola in uso a Bobbio era ancora quella dettata dal fondatore o un'altra di poco posteriore. Secondo alcuni, sarebbe la *Regula Macarii* ad aver avuto la funzione di «ponte» tra la regola celtica di San Colombano e la successiva regola latina di San Benedetto. Contro questa ipotesi si é individuata la regola «ponte» nella *Regula Magistri*, attribuita a San Bobuleno. Resta il fatto che i monaci bobiensi abbandonarono relativamente presto la regola del loro fondatore, pur mantenendo - nella liturgia - elementi celtici. L'ipotesi più convincente sul motivo dell'abbandono é quella che prende in considerazione fattori etnico-culturali: dopo i primi anni, nei quali l'elemento celtico era stato dominante, subentra quello franco che mal s'adattava alla rigida austerità colombaniana. Inoltre si sono ipotizzate pressioni dell'episcopato italico - diffidente verso le libertà monastiche irlandesi - contro la regola di San Colombano. Solo più avanti - quando i monaci diventeranno italiani - si giungerà all'adozione, in un primo momento solo parziale, della regola di San Benedetto.

* * *

Nel 613 circa la regina Teodolinda destina al monastero di San Colombano il monte Penice. Il documento relativo, perduto, é confermato in uno successivo di re Adaloaldo, dal quale desumiamo che il *nomen iuris* di questa donazione coincide con quello dei precedenti beni. In quella località sorgeva un santuario dedicato a Minerva Medica e, secondo una tesi, fu proprio San Colombano a trasformarlo nell'attuale luogo di culto della Madonna.

San Colombano muore il 23 novembre 615 e secondo abate di Bobbio diviene Sant'Attala, nato da nobile famiglia burgunda. Il suo esordio nel

governo abbaziale non é dei più facili: Giona da Susa parla di una contestazione di monaci causata dell'eccessivo rigore della regola di San Colombano. Tentata infruttuosamente una composizione della «ribellione», Sant'Attala - non volendo derogare ai precetti del fondatore - congeda i contestatori. Alcuni di essi pentiti torneranno poi al monastero ove saranno riaccolti; altri, invece, sceglieranno la via dell'eremo per essere più liberi. Sempre da Giona apprendiamo che anche questo abate concepiva la vita monastica come un martirio (nel senso etimologico dei termine), mentre cresceva tra i monaci il desiderio di vivere il proprio cristianesimo in maniera meno eroica.

Agilulfo conferma a Sant'Attala quanto aveva già concesso a San Colombano, comportamento imitato dal figlio Adaloaldo, al quale la conferma del diritto d'uso del monastero e dei terreni limitrofi viene richiesta esplicitamente quando si reca a Bobbio per pregare. Gli vengono mostrate le carte dei suoi genitori ed egli, tornato in Pavia, emana un diploma (25 luglio 622), ammonendo i nobili longobardi a non sminuire quei beni, poiché la volontà del sovrano é che i monaci siano in grado di possederli senza alcuna violazione.

Durante il governo abbaziale di Sant'Attala i monaci bobbiesi penetrano in territorio ligure, ove diffondono il culto di San Colombano e la sua regola. Occorre ricordare che i monasteri liguri del tempo - di origine bizantina - erano molto chiusi nel rispetto delle loro tradizioni.

Sant'Attala muore nel 627. Durante il suo governo era entrato nel monastero (618) Giona da Susa, biografo dei primi abati.

* * *

Il successore di Sant'Attala é San Bertu1fo, originario di Metz, che regge il monastero fino a1 640. É di questo periodo la prima donazione a noi nota fatta da un privato, un certo Zussone, all'abbazia. Anche a questo abate il re Adaloaldo, ormai giunto al suo ultimo anno di regno, conferma quanto concesso dai suoi genitori.

Sorge la prima importante questione circa l'autonomia del monastero. Probo, vescovo di Tortona, avanza pretese sul cenobio bobiense, San Bertulfo resiste e si reca a Roma per sottoporre la questione al papa. Il

nuovo sovrano longobardo, Arioaldo, é ariano e come tale non interviene nella disputa. Tuttavia, se non le sue simpatie, almeno i suoi ottimi rapporti con il monastero sono testimoniati dal fatto che concede una scorta a San Bertulfo e ai suoi accompagnatori, tra i quali vi é pure Giona. A Roma la questione viene decisa da papa Onorio I, l'11 giugno 628, con una bolla - la cui autenticità é oggetto di accanite dispute - che pone il monastero sotto la diretta protezione pontificia, proibendo a qualunque ecclesiastico di esercitarvi autorità. Addirittura si proibisce anche la celebrazione della messa a chi non ne sia stato richiesto dall'abate. É il primo caso di esenzione di un monastero dalla giurisdizione vescovile.

Morto, dopo dodici anni di regno (635), Arioaldo, gli succede Rotari. Suo é un diploma perduto (ma richiamato in uno di Rodoaldo) confermante i privilegi del monastero. Tra i fatti rilevanti della reggenza di San Bertulfo, occorre ricordare che Giona da Susa redige la *Vita S. Columbani* proprio su suo incarico.

* * *

A San Bertulfo succede nel 639 un altro santo: Bobuleno. Di lui Giona riferisce che era figlio di Winioco, presbitero di Luxeuil, e che proprio il padre gli aveva fatto conoscere San Colombano.

I buoni rapporti che legavano il monastero di Bobbio alla corte di Pavia proseguono, se non migliorano addirittura, nonostante l'arianesimo di Rotari. Il legame tra il re e Bobbio emerge anche dal celebre Editto di questo sovrano: oltre alla provenienza dei suoi più antichi manoscritti (ormai unanimemente attribuita allo *scriptorium bobbiese),* molti elementi (tra i quali *l'initium* nel giorno della commemorazione di San Colombano) se da un lato hanno fatto avanzare la tesi che lo vuole d'autore bobbiese, dall'altro non fanno che confermare la grande importanza che il sovrano attribuiva all'amicizia con il cenobio.

Questa «fiducia» spiega l'intercessione del sovrano presso il papa affinché conceda un privilegio all'abate di Bobbio. La richiesta, andata perduta, é ricordata nella bolla di papa Teodoro. É stata avanzata un'ipotesi «politica»: questo appoggio sarebbe stato una sorta di remunerazione per la mediazione di San Bobuleno tra Pavia e Roma, cui avrebbe comunicato il progetto longobardo di occupare i territori bizantini. Il pontefice

concede effettivamente alcuni privilegi al monastero di Bobbio. Precisamente, riconferma la protezione della Santa Sede e proibisce a tutti i vescovi di usurpare i beni dell'abbazia, vietando ai prelati invitati per celebrare la messa di fermarsi nel cenobio e di asportarne gli arredi sacri o altri beni. Ammonisce pure il vescovo nella cui diocesi sorge il monastero a non pretendere decime o alcunché da esso, vietandone ogni possibile ingerenza, specialmente in caso di elezione dell'abate. Per quel che concerne il modo di vita dei monaci, la sola possibilità di riforma viene lasciata all'abate, riservandosi tale potere al papa stesso solo nel caso in cui anche l'abate sia corrotto. Il pontefice conclude prevedendo a carico di coloro che intendano trasgredire, mossi da *caliditas* o da rapacità, la privazione dal grado, la scomunica e l'esclusione dalla Chiesa, offrendo inoltre ai re futuri la possibilità di infliggere pene ai trasgressori.

Tra i dati interessanti offerti da questa bolla vi sono l'indicazione che a Bobbio vivevano (nel 643) centocinquanta monaci e l'accenno alla *defensio* esercitata dai sovrani longobardi.

Anche Rodoaldo - succeduto al padre nel 652 - conferma i privilegi concessi al monastero. Anzi, in un diploma dato da Pavia i14 novembre 652, ne riafferma la diretta sottoposizione alla Santa Sede, proibendo qualunque interferenza da parte di vescovi, duchi, gastaldi e *actionarii*. Si stabilisce che i monaci abbiano il diritto, alla morte dell'abate, d'eleggerne liberamente un altro scegliendolo tra di loro. Sempre di questo periodo sarebbe un privilegio di papa San Martino, menzionato nelle deposizioni del processo del 1207, del quale si é, però, perduta traccia.

Il successore di San Bobuleno é (nel 653) lo scozzese San Cumiano. Di lui non sappiamo molto, essendoci testimoniato solo da una lapide tombale. Egli é un vescovo che, per amore di San Colombano, abbandona la sua diocesi per diventare monaco. Questo gesto d'umiltà impressiona - dopo più di cinquant'anni dalla morte del santo - Liutprando, che commissiona al *magister Iohannes* la lapide tombale.

* * *

In questo periodo a Bobbio vi é un grande fiorire di santità: un documento tardo quattrocentesco, redatto dal notaio Nicola da Genova, testimonia il ritrovamento delle spoglie di numerosi santi all'interno dei sepolcri di

Sant'Attala e San Bertulfo, avvenute nel quadro del forte risveglio agiografico seguito all'arrivo dei monaci di Santa Giustina. Per quel che riguarda gli altri abati del VII secolo, si conoscono i nomi di San Comgall e Vorgusto.

I primi anni di vita sono eccezionali per il cenobio che raggiunge - grazie ai buoni rapporti con la corte longobarda - momenti di autentico splendore. Giova ricordare che l'arianesimo dei sovrani era spesso mitigato dal cattolicesimo della moglie o di altri familiari (basti pensare che la regina Gundiberga, consorte di Rotari, era cattolica).

Fin dalla fondazione Agilulfo aveva dotato il monastero di terreni per l'estensione di quattro miglia attorno alla chiesa di San Pietro. I suoi successori confermano e incrementano i beni, come nel caso dei re Grimoaldo e Cuniberto, i cui privilegi, oggi perduti, sono ricordati nei diplomi di Lodovico II dell'860 e di Berengario I del 903. Inoltre anche i «privati» iniziano a far donazioni al monastero.

Accanto alla prosperità materiale é presente anche una grande ricchezza culturale, testimoniata dallo *scriptorium* : si calcola che circa un sesto della produzione letteraria dell'antica Roma ci sia stata tramandata proprio dagli amanuensi bobbiesi. Tra i tanti autori presenti nell'imponente biblioteca: Tito Livio, Cicerone, Plauto, Virgilio, Ovidio, Plinio, Seneca, oltre a testi scientifici (Galeno). Ciò si può spiegare con la grande cultura di San Colombano, che sicuramente impresse anche così la sua personalità sul monastero. Dopo quanto rilevato circa l'Editto di Rotari, pare quasi superfluo citare la forte presenza di testi giuridici, romani e barbarici. Nello *scriptorium* lavorano monaci di diverse nazionalità: da ciò l'iniziale varietà d'influssi calligrafici riscontrabile nei primi manoscritti bobbiesi. Senza dubbio siamo innanzi al centro di produzione letteraria più importante di tutto il nord Italia. La presenza di codici anteriori alla fondazione del cenobio si può spiegare sia tenendo d'occhio i più volte ricordati ottimi rapporti tra gli abati e i sovrani longobardi, ipotizzando che siano stati proprio questi ultimi a interessarsi al loro reperimento, sia considerando la grande rete di relazioni, anche posteriori, tra le all'interno della quale gli scambi culturali erano di norma.

* * *

La prima testimonianza documentaria del secolo VII risale al periodo del regno di Liutprando (compreso tra il 712 e il 744) e si può arguire dal diploma di Lodovico II dell'860, dove, confermando le precedenti donazioni, si cita l'offerta del re longobardo di dieci soldi d'oro in pesci provenienti dalla sua corte del Garda. Le altre scarse vestigia di questo regno sono la già citata lapide in ricordo di San Cumiano, un'iscrizione contenente il nome del sovrano seguito da una parola mutila e una lapide - incompleta - venuta alla luce nel 1914. In essa si ricorda un abate che fu in rapporti col re dei Frisi e morì in contatto con la corte di Pavia, ma il suo significato é oscuro. Attorno al 725 Liutprando fonda il monastero di San Pietro in Ciel d'Oro, sito in Pavia, dotandolo di molti beni e delle reliquie di Sant'Agostino. Alcune tesi vogliono che i suoi primi monaci fossero i colombaniani, più tardi sostituiti da altra congregazione benedettina.

Dalla lettera del vescovo Sicardo e dell'abate Giovanni Buono, 20 novembre 1207, possiamo desumere l'esistenza di due privilegi pontifici a favore del cenobio, oggi perduti. Si tratterebbe di documenti risalenti a papa Gregorio (non si sa se II o III, collocabile - comunque - tra il 715 e il 741) e a papa Zaccaria (collocabile tra il 741 e il 752).

Morto Liutprando nel 744, gli successe il nipote Ildeprando, subito deposto dai duchi a favore di Ratchis, già duca del Friuli. Di questo sovrano conosciamo due *praecepta* a favore del monastero: uno pervenutoci, l'altro no. Il primo, dato da Carbonara al Ticino il 5 agosto 747, é indirizzato all'abate Anastasio e a tutta la congregazione dei monaci. Esso riferisce di beni cenobitici sottratti al monastero successivamente reintegrati nel possesso grazie all'intervento regio. Il documento elenca anche l'interessante procedura di delimitazione dei confini. L'altro *praeceptum* riguarda la concessione di una peschiera, detta *Burbure,* collocata tra il Mincio e il Garda, e proibisce qualsiasi lavoro a danno di essa. Ci é noto perché citato nel diploma di Lodovico II dell'860, dal quale ricaviamo anche l'esistenza di altri due diplomi a favore del cenobio bobiense emanati dai sovrani Astolfo (749-757) e Desiderio (757-774), successivamente perduti.

Attorno al 750 il re Astolfo fonda nella Valle di Bronda (vicino a Saluzzo) il monastero di Pagno. I monaci vengono da Bobbio recando con loro alcune reliquie di San Colombano, il cui culto si radicherà profondamente nella zona. L'imperatore Lotario lo unisce - nell'anno 825 - all'abbazia di

Novalesa. Di conseguenza Pagno viene ridotto in priorato ed esce dall'orbita bobbiese. Nel 906 il cenobio e il borgo, che nel frattempo era sorto attorno ad esso, vengono distrutti da un'incursione di saraceni provenienti dalla Liguria. Cenobio e borgo risorgeranno nuovamente, questa volta - però - senza aiuti da Bobbio.

* * *

Nel 774, conquistata Pavia, Carlo Magno emana prontamente un diploma in favore del monastero di Bobbio. Il fine politico é evidente già dall'intestazione: Carlo si dice re dei franchi e dei longobardi per sottolineare una continuità politica col regno conquistato. Il documento prosegue, poi, indicando l'abate destinatario - Guinibaldo , confermando i possessi dell'abbazia e testimoniando la donazione *in perpetuo* del bosco di Montelongo con tutti i terreni adiacenti. I cordiali rapporti tra il cenobio e il re dei franchi poi imperatore sono confermati dal fatto che, alla morte di quest'ultimo, fu proprio un monaco bobiense l'autore del famoso *Planctus Caroli*.

I nomi e le vicende dei primi quarant'anni del secolo IX ci sono ignoti. Abbiamo solo traccia - in diplomi posteriori - d'un *preceptum immunitatis* di Lodovico il Pio e la citazione d'un intervento dell'imperatore Lotario a favore del monastero.

Nell'833 - oppure nell'anno seguente - giunge a Bobbio Wala, cugino di Carlo Magno, fuggiasco dalle vendette di Lodovico il Pio. I monaci lo pregano di restare con loro come abate.

Pare che il suo successore (Wala morì il 31 agosto 836) sia stato Dungal, il celebre maestro della scuola vescovile pavese, giunto a Bobbio negli anni precedenti e ricordato come abate in un poema del vescovo Donato. La sua presenza nel monastero sembra confermata da ventinove suoi codici donati alla biblioteca cenobitica: nella dedica egli si definisce *incola* di San Colombano.

La grande ricchezza dell'abbazia attira sempre più le «attenzioni» dei potenti: compaiono gli abati commendatari nominati direttamente dall'imperatore. Formalmente l'elezione dell'abate spettava ancora alla congregazione, mentre di fatto era il sovrano che ne disponeva - attraverso

la concessione del *preceptum immunitatis et tuitionis* - come d'un qualsiasi altro beneficio, a favore degli alti dignitari ecclesiastici della sua corte.

Il primo abate commendatario di cui abbiamo notizia é Ebbone, vescovo di Reims, che ricopre tale carica negli anni compresi tra l'841 e l'843.

Gli succede il vescovo di Como Amarlico, nel suo primo governo abbaziale (843-849). A lui é indirizzato il *preceptum immunitatis* dell'imperatore Lotario del 22 agosto 843. Importante é la concessione a favore del monastero di eventuali pretese del fisco regio verso uomini liberi o servi di quella comunità. In questi anni (tra l'844 e l'847) anche papa Sergio I1 dispone in favore del monastero.

Dell'846 é il celeberrimo diploma falso dell'imperatore Lotario I°, indirizzato all'abate Hilduino, arcicancelliere imperiale e arcivescovo di Colonia, a conferma del titolo comitale di Bobbio. Studi recenti hanno collocato il suo governo abbaziale tra gli anni 850 e 859, mentre il titolo di conte di Bobbio, non risulta mai esser stato conferito personalmente ad alcun abate e - men che meno - genericamente al reggitore *pro tempore* del cenobio stesso. Si ritiene sia collocabile tra i falsi del 1172, in pieno periodo di lotta tra il monastero e il vescovo, quando, cioè, un titolo comitale costituiva un'ottima arma di difesa. Hilduino diverrà realmente abate (850-859) ottenendo il *preceptum* da Lotario, così come é ricordato nel diploma di Lodovico II dell'860. Durante la sua reggenza (il 20 agosto 850) Donato, vescovo di Vesolano, offre al cenobio la chiesa piacentina di Santa Brigida con tutte le sue pertinenze, disponendo che vi sia costituito un prevosto e un *ospitiu*m per pellegrini scozzesi, suoi conterranei.

Nel successivo triennio (860-863) il vescovo di Como Amalrico viene nuovamente nominato abate del monastero. É proprio a lui che l'imperatore Lodovico II indirizza il 7 ottobre 860 un lunghissimo diploma pervenutoci in originale. Amarlico mostra al sovrano tutti i diplomi dei precedenti re - longobardi e franchi - chiedendone il rinnovo, ottenuto unitamente alla *tuitio ac defensio*. Si richiama inoltre il privilegio fiscale già visto nel diploma di Lotario I dell'843. In quella medesima occasione l'imperatore determina i confini del monte Calice, conteso tra il cenobio e il conte di Piacenza Wifredo, ammonendo i successori del predetto conte o i suoi «funzionari» a non riaprire la questione. Viene inoltre concessa la navigazione sul Po e sul Ticino, ribadendo che nessun

lavoro possa essere fatto al ponte sul Ticino e nella peschiera gardense, divieto valido anche per il vescovo di Brescia Notingo. La carta ricorda anche una ribellione di servi del monastero che ad esso furono - successivamente - resi. La grande importanza di questo documento sta nel fatto che riepiloga per così dire tutti i precedenti, consentendoci di ricostruire quelli andati perduti.

Dell'abate Ermerissione conosciamo solo il nome, tramandatoci da una donazione del 19 giugno 863, riguardante possessi nel territorio di Tortona.

Nel febbraio 865 l'imperatore Lodovico II si reca a Pavia per organizzare una spedizione contro i saraceni dell'Italia meridionale che avrà luogo l'anno seguente. Il giorno 2 di quello stesso mese passa per Santa Sofia, frazione di San Pietro in Cariano (nel veronese), possesso del cenobio bobiense. Qui l'abate Ermenrico - per il quale intercede l'imperatrice Angilberga - chiede il rinnovo delle concessioni paterne, cosa che Lodovico fa *libenter*.

Si ha notizia di una bolla di papa Giovanni VIII (872882) in favore del monastero, ma non sappiamo a quale abate sia stata indirizzata, né tanto meno il suo contenuto. Conosciamo invece l'abate Winibaldo, cui é concesso il *preceptum* di Carlomanno del 20 ottobre 877.

* * *

Agilulfo (883-896) fu eletto dai monaci e risiedette nel cenobio. É in questo periodo che il monastero raggiunge il massimo del suo splendore: viene riedificato nella sua posizione attuale mentre la biblioteca arriva a contare circa settecento codici.
Nell'883 viene compilata su ordine di Carlo III un'*adbreviatio* dei beni del monastero, al fine di dirimere alcune controversie sorte sul possesso degli stessi. Successivamente Berengario I (2 o 5 marzo 888), prevedendo l'ipotesi dell'insorgenza di nuove vertenze, dispone che la ricognizione dei beni avvenga per mezzo di uomini idonei. Il sovrano conferma inoltre all'abate i possessi del monastero e diffida qualunque vescovo o ecclesiastico dal violare tale disposto, ribadendo il privilegio fiscale già visto e fissando una nuova pena per i contravventori: sessanta lire d'oro,

oltre all'incorrere nelle sue ire. Questo considerevole aumento può esser letto come consequenziale alla crescita degli attentati alle proprietà monastiche.

Il 13 novembre 891 papa Formoso indirizza al vescovo di Piacenza Bernardo una bolla nella quale, dopo aver preso la chiesa piacentina sotto la sua protezione, ne ribadisce i diritti sui monasteri di Bobbio e Mezzano, proibendo a chiunque il trasferimento della consacrazione di monaci e monasteri ad altro episcopato. Agli eventuali contravventori sono minacciate varie pene canoniche, culminanti nell'anatema.

Il monastero ha miglior sorte col potere temporale: l'imperatore Guido, l'11 aprile 893, riconferma i precedenti privilegi, ribadisce che le *inquisitiones* devono essere condotte da suoi delegati, elenca i beni del cenobio - proibendone la violazione - e vieta di fare lavori ai ponti, diritti successivamente rinnovati dall'imperatore Lamberto (24 luglio 896). Si ha anche notizia di un privilegio di papa Arnolfo.

Dopo la morte di Agilulfo - sul finire del secolo IX - diviene abate Liuterardo.

* * *

Numerose sono le donazioni dei privati, testimoniate dal diploma di Lodovico II dell'860, consistenti in beni spesso assai distanti da Bobbio. Molte, tuttavia, sono oggi sconosciute o assai incerte.

Di importanza eccezionale sono due *adbreviationes* riferenti quanto si trovò in possesso del monastero nelle inquisizioni degli anni 862 e 883. In questi documenti sono minuziosamente elencati i possedimenti dell'abbazia, assieme alle indicazioni dei redditi assicurati. A1 vertice é il monastero, con i suoi trentasei edifici annessi, la terra adiacente e le quattro saline. Seguono gli *oracula infra vallem*: sette cappelle con terreni e rendite, le *cellae exteriores*, gli *xenodochia* e le *plebes*. Ognuna di queste proprietà rurali era una cellula caratterizzata dalla conduzione diretta nella quale i parroci, i monaci e in genere i preposti svolgevano funzioni direttive, essendo il lavoro affidato a *servi rusticani* e a *livellarii*. Uno di questi contratti d'affitto ci é pervenuto e data settembre 844. II monastero aveva circa trecento *livellarii*, dai quali percepiva - in un'annata normale -

circa 2.200 moggi di cereali (220 quintali), 300 anfore di vino, nonché modeste quantità di olio, castagne, formaggi, polli e altri piccoli animali. Le consegne di danaro sono scarse sia per la povertà della zona sia - soprattutto - per l'antichità dei fitti (fissati abitualmente in natura): si calcola che non superassero - in totale - i 100 soldi annui. Tra i contadini sono indicati trentatré arimanni, liberi coltivatori che avevano posto se stessi e i propri beni sotto la protezione del monastero. Più misera era la condizione dei servi *massarii*, stimati in circa trecentocinquanta. Si contavano inoltre settantadue terreni *absentes*, cioè non coltivati. Il monastero era in grado di allevare 5.500 maiali, ricavare 1.600 carri di fieno, produrre 3.000 libbre d'olio, 2.000 anfore di vino, 14.000 moggi (circa 1.400 quintali) di cereali. A ciò si devono aggiungere i circa 4.000 giorni di *corvée dei livellarii*.

Sono state localizzate *cellae* in: Erbezzo (Verona), Caregli (Genova), Carice (Parma), Varzi e Gomorga (Genova). Quest'ultima era assai vasta: contava infatti diciotto *massarii* e otto *livellarii*, e aveva alle sue dipendenze vari beni collocati tra la Liguria e la Toscana. Tra di essi ricordiamo una chiesa e una casa a Pisa e terreni in Putignano (Pisa) e Tellaro (La Spezia).

Il monastero possedeva svariate corti con annesse frazioni minori. Così - sempre tralasciando quelle limitrofe a Bobbio - possiamo individuarne alcune in Alfiano (Cremona), Camariano (Asti), Casasco (Alessandria), Caselle (Piacenza), Soriasco (Pavia), Luriate Abbate (Como) e Pecorara (Piacenza). Molto importanti erano le *curtes* di Borgotaro (Parma) e quella del Garda. Quest'ultima si estendeva da Garda fino a Salò e comprendeva due cappelle, le terre di Peschiera, la *piscaria* sul Mincio e altre proprietà in Valpolicella (Verona) e nel bresciano. Si ricordi anche la corte di San Colombano al Lambro, all'epoca dipendente da una chiesa monastica.

Tra le chiese con i beni loro pertinenti sono da annoverare - oltre alle già citate di Piacenza e Pisa - San Pietro in Genova, la parrocchiale di Pregola, San Paolo di Sarturano (Piacenza), San Paolo di Valdinizza (Pavia), Sant'Antonino di Tovazza (Pavia) e - nel circondario bobbiese - Sant'Alfano di Bobbio e Valleverde.

Numerosi sono gli *xenodochia*: a Rega (in Piemonte, intitolato a Santa Maria e San Michele e donato dai vescovi Teudoldo e Teutboldo), Bocco

(intitolato a San Pietro), Calenzano (Piacenza, intitolato al Santo Salvatore), Piacenza (intitolato alla Santa Resurrezione), Auliano (nella diocesi di Voghera, intitolato a San Benedetto), Pavia (intitolato a San Colombano), Casaleone (Verona), Caniano (intitolato a San Martino e ricevuto dal monastero *per iudicatum*) e in Bobbio, cui era preposto l'*ospitalarius pauperuml*. A queste strutture assistenziali erano annessi beni di svariata entità - a volte vere e proprie corti - che li rendevano autosufficienti.

É necessario far menzione anche dei diritti sul posteggio delle navi a Porto Mantovano e di alcuni possessi a Comacchio.
Questa rilevante proprietà - pur non essendo tra le più grosse dell'epoca - richiedeva un'organizzazione efficiente, della quale abbiamo testimonianza in una carta del periodo dell'abate Wala, dove sono elencati i beni abbaziali con la destinazione dei relativi redditi e i molteplici compiti cui erano preposti i monaci. Tra questi spicca il *praepositus*, sorta di vice abate che spesso finiva col divenire abate di fatto (specialmente durante la reggenza di commendatari che non risiedevano nel monastero), il quale si occupava dell'alimentazione dei monaci e degli ospiti, degli edifici, dei forni e della vigilanza sull'intera economia terriera. Altre figure erano il decano, il custode della chiesa, il bibliotecario e l'archivista. Troviamo inoltre - il *cellarius*, cui erano affidati refettorio e cucine, coadiuvato dal *custos pomorum* e dal *custos panis*. Il *portarius* non aveva solo i compiti d'accoglienza previsti dalla regola di San Benedetto, ma era anche abilitato a ricevere le decime, mentre l'approvvigionamento di vestiti e scarpe rientrava nelle competenze del *camararius*. Inoltre vi erano alcuni artigiani che lavoravano esclusivamente per il cenobio, suddivisi in tre categorie: gli addetti al settore «alimentare» comprendente fornai, mugnai e macellai, i sarti e i lavoratori di legno e pietra. Risale alla fine del IX secolo un ulteriore elenco dei beni monastici, suddivisi anche per gruppi di *beneficia*, prima avvisaglia del fenomeno della distorsione del livello che porterà alla dispersione del patrimonio monastico.

L'abbazia continua a segnalarsi per la sua produzione di testi giuridici. Abbiamo alcune compilazioni di questo periodo di possibile provenienza bobbiese: gli *Excerpta ex lege novellarum*, e la *Lex romana canonice compta*, compilazione di diritto civile e canonico, collocabili tra l'825 e l'882-896. Importantissima e in stretto contatto con le precedenti é la

*Collectio canonum Anselmo dedicata*. É stata avanzata la fondata ipotesi che l'oscuro compilatore si sia recato anche presso lo scriptorium bobbiesi.

* * *

Nel secolo nono e specialmente nella prima metà il monastero vive il suo periodo di massimo splendore, mentre nel secolo successivo si ha una repentina decadenza. Questo mutamento é legato a molteplici ragioni: l'affievolirsi delle protezioni regia e pontificia, le aggressioni di vescovi e feudatari al patrimonio, la ricomparsa (con Giseprando) dell'abate commendatario.
Il primo abate di questo secolo é Raperto, cui erano probabilmente indirizzati due diplomi perduti di Berengario I, cui succede Teodelassio, che regge l'abbazia per circa quattordici anni 127 . A lui viene concessa da Berengario I la protezione, l'11 settembre 903. Tuttavia questo precetto dovette avere poco seguito: infatti il 19 ottobre appena dopo poco più d'un mese il sovrano rinnova in forma più esplicita il mundeburdo sul monastero. Nell'aprile 915, poi, Berengario decide favorevolmente al cenobio una contesa vertente sul possesso della *domus culta* di Barbada che vedeva contrapposti l'abate e Radaldo, marchese e conte di Lecco.

Abbiamo testimonianza dagli atti del processo del 1207 - dell'esistenza di due bolle papali a favore dell'abbazia di Bobbio: una di Anastasio III e l'altra di un papa Leone non meglio identificabile. Ci é invece pervenuta quella di papa Giovanni X, senza data e collocabile tra il 915 e il 917. Essa fotografa un momento drammatico per il monastero: di fronte alle richieste del vescovo di Piacenza Guido di pagare le decime, Teodelassio replica mostrando bolle di esenzione apocrife. Guido accusa l'abate di falso e di procedere a ordinazioni illegittime e furtive. Il pontefice decide a favore del presule piacentino, ordinando che si osservino i privilegi dei suoi predecessori.

La situazione peggiora con i successivi abati Silverado e Gerlanno. Ciò spinge quest'ultimo (di origine franca e già arcicancelliere del regno) a un gesto clamoroso: la traslazione del corpo di San Colombano a Pavia (17-30 luglio 929). Con questo atto Gerlanno intendeva avere giustizia dal nuovo re Ugo verso i vicini vescovi di Piacenza e di Tortona che insidiavano il patrimonio monastico. La fonte di questo fatto e del successivo placito del re é un opuscolo del X secolo, scritto da un monaco

bobbiese che probabilmente partecipò al viaggio. La traslazione, costellata da numerosi miracoli, culmina in un'ordalia che vede soccombere gli eversori. Il sovrano fa quindi leggere i privilegi dei pontefici e dei suoi predecessori, al fine di ammonire i vescovi e i potenti laici che presenti imprecavano contro San Colombano. La descrizione del placito é incompleta e la conclusione non presenta quel tono trionfale che ci si potrebbe aspettare: l'anonimo cronista cita la sola concessione di un diploma che probabilmente non soddisfaceva in pieno le aspettative del cenobio.

* * *

Verso il 940 è l'abate Liutefredo, cui succede Giseprando, vescovo di Tortona, che terrà tale carica per circa vent'anni, dal 943 a1 963. Prima di ricevere la commenda egli era stato cappellano di Ugo e Lotario e successivamente cancelliere dei regno. Del suo governo abbaziale abbiamo testimonianza in offerte di terreni, in un atto di commutazione e negli scritti di Gerberto d'Aurillac. Quest'ultimo é assai duro: Giseprando viene mostrato come rapace e dilapidatore dei beni abbaziali. Già nell'*adbreviatio* della fine dei IX secolo i beni del monastero sono suddivisi per beneficia. Questo uso cresce con Giseprando fino a raggiungere conseguenze estreme: pare infatti che egli acconsentisse all'utilizzo di espedienti per rendere irrevocabili i benefici attraverso la loro usucapione, con conseguenze patrimoniali facilmente intuibili. Ancora nel 998 viene indicato come usurpatore dei beni monastici, essendosi introdotto nel cenobio durante il lungo (quindici anni) periodo di vacanza abbaziale. Il bilancio della sua reggenza é a dir poco catastrofico: il monastero si riduce in stato di prostrazione.

* * *

Del periodo successivo non abbiamo soverchie testimonianze: sappiamo di una bolla di Leone VIII1as e abbiamo due diplomi falsi di Ottone I.

II 30 luglio 972 l'imperatore Ottone I con un diploma a favore dell'abate Guberto rinnova al monastero tutti i possessi e i diritti in precedenza ottenuti. Tra questi manca tuttavia il diritto alla conduzione regia delle eventuali controversie. Vengono elencati, per la prima volta, possessi non meglio specificati a Torino, Ivrea, Novara, Trento, Grado, Lucca e Pistoia.

Si citano anche gli ospizi in Casale Lupani e quello intitolato ai Santi Vito e Clemente, purtroppo non identificabili. La mera enumerazione dei beni é impressionante; occorre però evidenziare come in realtà quasi nessun reddito dei possessi giungesse nelle casse dei monastero, essendo questi occupati da feudatari o troppo distanti per poter assicurare entrate regolari. Il lungo elenco va quindi letto come un tentativo di rivendicare beni usurpati.

Immediatamente successivo (20 agosto 972) é un nuovo caso di eversione: incaricati del monastero pavese di San Martino abbattono cento alberi della selva di Montelongo. É Otberto, marchese e conte dei palazzo, a decidere a favore dei cenobio bobiense.

Sempre al 972 risale la fondazione (o meglio: la ricostruzione) del monastero genovese di Santo Stefano, ad opera del vescovo Teodolfo che vi chiama un gruppo di monaci bobbiesi. I legami con la casa madre furono senz'altro brevi, tant'è che non se hanno notizie, mentre già nel 1320 il monastero scompare.

L' 11 luglio 973 l'imperatore Ottone II concede l'abbazia a Pietro facilmente individuabile nel Pietroaldo predecessore di Gerberto sperando in una sua rinascita conforme all'intrapresa *Klösterpolitik*. Pietro, incapace d'arrestare la decadenza, viene deposto dalla dignità abbaziale e finirà i suoi giorni come semplice monaco. Dopo questo fallimento il cenobio é affidato a un personaggio di maggior spessore: Gerberto d'Aurillac. Per rimediare alla crisi conseguente alla reggenza di Giseprando, Gerberto si oppone ai potenti laici ed ecclesiastici che si contendevano i beni monastici: il visconte di Parma, Corrado di Lavagna, Bosone di Nibbiano (grande eversore di patrimoni ecclesiastici), i vescovi di Tortona e di Pavia. I suoi tentativi di recuperare il patrimonio si scontrano con gli espedienti posti in essere per rendere intangibili i benefici temporanei.

Il 7 dicembre 983 muore improvvisamente Ottone II e Gerberto, che si trova a Pavia, viene ricusato dai monaci: continuerà a conservare il titolo di abate, pur essendo privo delle funzioni. Per l'abbazia si apre un quindicennio di vacanza, contrassegnato da soprusi e ruberie d'ogni tipo. In un'epistola Gerberto compiange i suoi monaci, privi del necessario. Questa drammatica situazione del cenobio é sottolineata anche in un diploma di Ottone III, da alcuni giudicato opera di Gerberto stesso. Il

documento, datato 1 ottobre 998, conferma ai monaci tutti i beni, dei quali dà parziale elencazione, proibendo a chiunque di tenere a qualunque titolo beni dell'abbazia senza il consenso di Gerberto. L'ammonimento a non interferire nella vita monastica é rivolto a tutti: feudatari, ecclesiastici e persone importanti o no del regno, altro segnale del «livello di guardia» raggiunto dalle intrusioni.

Gerberto interviene poi, come papa Silvestro II, in un diploma falso datato 3 novembre 999, nel quale Ottone III - su preghiera del pontefice - avrebbe confermato a Pietroaldo i privilegi e il comitato bobbiese. La presenza di elementi sicuramente autentici, fa tuttavia ipotizzare la reale esistenza di un diploma, concedente sulla scia di altri coevi il distretto della città al monastero.

* * *

Il nome di Placido da Pavia ci é stato tramandato da uno scarno elenco di abati bobbiesi, che colloca la sua reggenza attorno al 1009. Egli era noto anche grazie all'iscrizione posta su una *campanula parva*, fusa poi nel 1869.

Da un *breviarium* redatto in seguito ad un'inquisizione di cui non c'é giunta alcuna notizia abbiamo un'elencazione dei beni del monastero. Scorrendolo vi si incontrano nomi di località non citati nei documenti precedenti, il più rilevante dei quali é *Summus Lacus*, identificato in Riva del Garda. Accanto ai nomi dei beni troviamo indicato chi li tiene e a quale titolo, qualificazioni che non dovrebbero lasciar dubbio sulla loro natura feudale. Si può collocare nel periodo antecedente il 1000 la presenza di un monastero (del quale oggi non resta traccia) in Paullo, nel lodigiano, forse filiazione di Bobbio.

Da “ Il monastero di San Colombano in Bobbio” di Alberto Attolini – ed. Mucchi